

Quando Topolino soffriva nei lager

Tomano i fumetti di Rosenthal che anticipò il capolavoro Maus

IL LIBRO DEL DISEGNATORE CHE ANTICIPÒ MAUS

Topolino, i suoi giorni nel lager

L'intuizione di ambientare le storie nei campi
L'artista, ebreo tedesco, morì ad Auschwitz

Oggi pomeriggio
la presentazione
del volume
all'Istituto francese

I curatori: il resoconto
disegnato permette di
dire l'indicibile, di
narrare l'impossibile

FULVIO PALOSCIA

LA VITA di Horst Rosenthal è uno scherzo dalla fine tragica. Ebreo tedesco fuggito in Francia col fiato del nazismo sul collo, oltre confine non trovò la pace che gli era dovuta, ma deportazione al campo di concentramento di Gurs anticamera ad Auschwitz, dove fu eliminato. Persino un animale sembra farsi beffa di lui. Un topo, che Art Spiegelman, con *Maus*, avrebbe eletto a metafora dell'ebreo perseguitato dal nazismo, conquistando il Pulitzer. Rosenthal aveva avuto la stessa intuizione molti anni prima, nel 1942, quando in alcuni suoi fumetti aveva sbattuto un innocuo sorcio tra le baracche di un lager. Ma anche in questo caso, la storia non è stata buona con Rosenthal: dei suoi quaderni faticosamente disegnati nel campo di Gurs, poco si è saputo fino a tempi recenti. Anche se il

protagonista è una star: Topolino.

Si, PROPRIO Mickey Mouse, la creatura disneyana che Rosenthal utilizzò come cavia di per raccontare a suo modo la Shoah: i tre carnet che lo vedono protagonista sono stati raccolti da Joël Kotek e Didier Pasamonik nel volume *Mickey à Gurs* (Cakmann-Levy); lo stesso Pasamonik, tra i massimi esperti di fumetto in Francia, lo presenta oggi alle 18 all'Istituto Francese, anteprima del Festival del Fumetto di Carrara che lo ospita domani sempre per un omaggio a Topolino «deportato».

Sfogliando i fumetti di Rosenthal – privi di balloon, ma col testo scritto a margine delle illustrazioni – non è difficile capire perché la scelta cadde sull'eroe disneyano: un animale calato nel mondo degli umani pone un accento forte sull'abbietto marchio di diversità che i nazisti tautarono sulla pelle del popolo ebreo; allo stesso tempo Mickey

Mouse è simbolo dell'America terra di libertà. E l'eroe disneyano è anche scintilla di rivoluzione grafica: «Rosenthal fugge a Parigi a 17 anni, nel 1933 – spiega Pasamonik – i fumetti erano arrivati in Francia solo 3 anni prima e *Le journal de Mickey Mouse* fece la sua prima uscita nel 1934 con un trionfo. Topolino segnò l'approdo della modernità nel fumetto francese, che fino ad allora era proprio come Rosenthal ci mostra nei suoi carnet, testo slegato dall'immagine. Per Rosenthal, Topolino diventa l'arma di un'ironica ambiguità dal sottotesto politico: quando da un gendarme gli viene chiesto



quale sia la sua nazionalità, Mickey risponde di non averne una. E dichiara persino di ignorare cosa sia una religione. È insomma il simbolo di un'innocenza assoluta, di un candore quasi sconcertante. Rosenthal si identifica in lui, che appare come un sogno in balia della cruda, cattiva realtà degli umani: un personaggio talmente onirico che alla fine sarà lui a cancellarsi, *tout court*, prima che siano i nazisti a farlo». La purezza stupefatta del Topolino versione Rosenthal è la differenza fondamentale con i topi di Spiegelman, «il quale parte dall'iconografia negativa e dispregiativa che il nazismo fece dell'ebreo per stravolgerla e ribaltarla. Topolino non è la metafora dell'ebreo come soggetto nocivo né messaggio di uguaglianza come avviene in un altro fumetto che racconta la seconda guerra mondiale attraverso gli animali, *La bête est morte!* di Calvo. Ma è l'essenza della libertà insultata del popolo ebraico, e fa dell'innocente animale la quin-

tessenza della vittima sacrificale».

Uno sberleffo satirico nei confronti di una dittatura sanguinaria? «Non direi: qui Mickey Mouse è figlio dell'umorismo ebraico – preferisce Pasamonik – Rosenthal non conosce la fine della storia, l'orribile destino che attende lui e milioni di ebrei, Spiegelman si e in *Maus* c'è tutta la devastante rabbia legata alla consapevolezza del più orrendo crimine della storia. L'animale di Spiegelman è una maschera, partecipa ad un gioco di ruoli – il topo torturato dal gatto – mentre Mickey di Rosenthal è l'illustratore di una condizione di prigionia interpretata come un malinteso da un candido slancio giovanile. Spiegelman ha un atteggiamento diverso: non racconta in diretta la tragica realtà, tra lui e l'orrore c'è la distanza sufficiente per mettere in scena l'essere umano criminale, e di farlo in modo cinico».

Ma il candore di Rosenthal non si ferma davanti all'opportunità di anticipare la graphic novel come genere capace di rac-

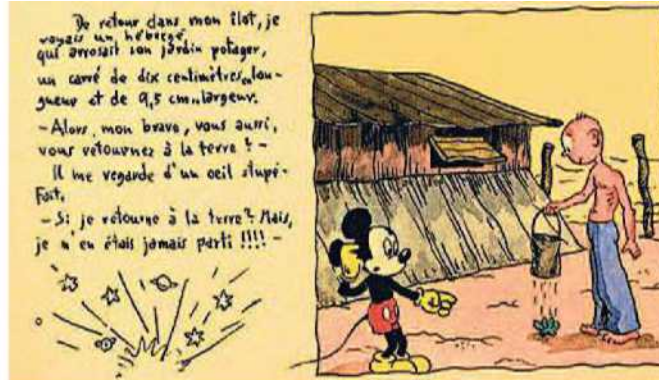
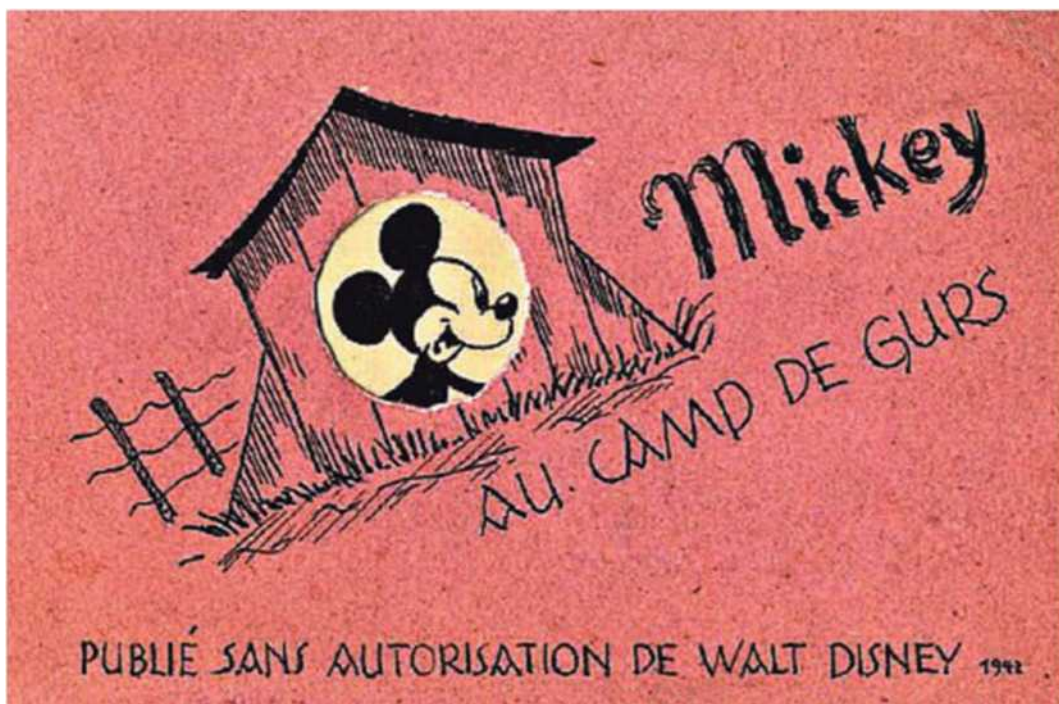
contare le storture della storia: «Il resoconto disegnato permette di dire l'indicibile, di raccontare l'impossibile, l'inimmaginabile – spiega Pasamonik – e di farlo in un modo molto più penetrante rispetto al romanzo. Non è un caso che agli allievi di West Point sia chiesto di leggere *Persepolis* della Satrapi per capire davvero la mentalità degli iraniani. Rosenthal sembra intuire tutto questo».

E, a proposito di orrore e satira, su *Charlie Hebdo* Pasamonik (che domani a Carrara terrà una conferenza sui fatti di Parigi) non ha dubbi: «Da sempre Charlie è in prima linea nella difesa dello stato laico, a qualunque latitudine. Il fatto che solo di recente l'Islam abbia reagito con violenza non significa che la rivista sia diventata xenofoba, ma che c'è un popolo non più in grado di codificare l'ironia. Mettendola in discussione non con la legge, come hanno fatto tanti personaggi della politica che si sono sentiti offesi da Charlie, ma con i kalashnikov».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una tavola del Topolino di Rosenthal





L'ALTRO TOPO

Un'immagine di *Maus*, la graphic novel di Art Spiegelman che racconta la tragedia dell'Olocausto identificando gli ebrei con dei topi: nel 1992 si è aggiudicato il Pulitzer